

Dei Sepolcri

Ugo Foscolo

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
confortate di pianto è forse il sonno
della morte men duro? Ove piú il Sole
per me alla terra non fecondi questa
bella d'erbe famiglia e d'animali, 5
e quando vaghe di lusinghe innanzi
a me non danzeran l'ore future,
né da te, dolce amico, udrò piú il verso
e la mesta armonia che lo governa,
né piú nel cor mi parlerà lo spirto 10
delle vergini Muse e dell'amore,
unico spirto a mia vita raminga,
qual fia ristoro a' dí perduti un sasso
che distingue le mie dalle infinite
ossa che in terra e in mar semina morte? 15
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
ultima Dea, fugge i sepolcri: e involve
tutte cose l'obblío nella sua notte;
e una forza operosa le affatica
di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe 20
e l'estreme sembianze e le reliquie
della terra e del ciel traveste il tempo.

Ma perché pria del tempo a sé il mortale
invidierà l'illusìon che spento
pur lo sofferma al limitar di Dite? 25
Non vive ei forse anche sotterra, quando
gli sarà muta l'armonia del giorno,
se può destarla con soavi cure
nella mente de' suoi? Celeste è questa
corrispondenza d'amorosi sensi, 30
celeste dote è negli umani; e spesso
per lei si vive con l'amico estinto
e l'estinto con noi, se pia la terra
che lo raccolse infante e lo nutriva,
nel suo grembo materno ultimo asilo 35
porgendo, sacre le reliquie renda
dall'insultar de' nemi e dal profano
piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
e di fiori odorata arbore amica
le ceneri di molli ombre consoli. 40

Sol chi non lascia eredità d'affetti
poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
fra 'l compianto de' templi acherontei,
o ricovrarsi sotto le grandi ale 45
del perdono d'Iddio: ma la sua polve

lascia alle ortiche di deserta gleba
ove né donna innamorata preghi,
né passeggiar solingo oda il sospiro
che dal tumulo a noi manda Natura. 50

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
contende. E senza tomba giace il tuo
sacerdote, o Talia, che a te cantando
nel suo povero tetto educò un lauro 55

con lungo amore, e t'appendea corone;
e tu gli ornavi del tuo riso i canti
che il lombardo pungean Sardanapalo,
cui solo è dolce il muggito de' buoi
che dagli antri abdüani e dal Ticino 60

lo fan d'ozi beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
spirar l'ambrosia, indizio del tuo nume,
fra queste piante ov'io siedo e sospiro
il mio tetto materno. E tu venivi 65

e sorridevi a lui sotto quel tiglio
ch'or con dimesse frondi va fremendo
perché non copre, o Dea, l'urna del vecchio
cui già di calma era cortese e d'ombre.

Forse tu fra plebei tumuli guardi
vagolando, ove dorma il sacro capo
del tuo Parini? A lui non ombre pose
tra le sue mura la città, lasciva
d'evirati cantori allettatrice, 70

non pietra, non parola; e forse l'ossa
col mozzo capo gl'insanguina il ladro
che lasciò sul patibolo i delitti.

Senti raspar fra le macerie e i bronchi
la derelitta cagna ramingando
su le fosse e famelica ululando; 80

e uscir del teschio, ove fuggia la luna,
l'úpupa, e svolazzar su per le croci
sparse per la funerèa campagna
e l'immonda accusar col luttüoso

singulto i rai di che son pie le stelle
alle obbliate sepulture. Indarno 85

sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti
non sorge fiore, ove non sia d'umane
lodi onorato e d'amoroso pianto. 90

Dal dí che nozze e tribunali ed are
diero alle umane belve esser pietose
di se stesse e d'altrui, toglieano i vivi
all'etere maligno ed alle fere
i miserandi avanzi che Natura 95

con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,

ed are a' figli; e uscían quindi i responsi
 de' domestici Lari, e fu temuto
 su la polve degli avi il giuramento: 100
 religión che con diversi riti
 le virtù patrie e la pietà congiunta
 tradussero per lungo ordine d'anni.
 Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
 fean pavimento; né agl'incensi avvolto 105
 de' cadaveri il lezzo i supplicanti
 contaminò; né le città fur meste
 d'effigjati scheletri: le madri
 balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
 nude le braccia su l'amato capo 110
 del lor caro lattante onde nol desti
 il gemer lungo di persona morta
 chiedente la venal prece agli eredi
 dal santuario. Ma cipressi e cedri
 di puri effluvi i zefiri impregnando 115
 perenne verde protendean su l'urne
 per memoria perenne, e preziosi
 vasi accogliean le lagrime votive.
 Rapían gli amici una favilla al Sole
 a illuminar la sotterranea notte, 120
 perché gli occhi dell'uom cercan morendo
 il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
 mandano i petti alla fuggente luce.
 Le fontane versando acque lustrali
 amaranti educavano e viòle 125
 su la funebre zolla; e chi sedea
 a libar latte o a raccontar sue pene
 ai cari estinti, una fragranza intorno
 sentía qual d'aura de' beati Elisi.
 Pietosa insania che fa cari gli orti 130
 de' suburbani avelli alle britanne
 vergini, dove le conduce amore
 della perduta madre, ove clementi
 pregaro i Geni del ritorno al prode
 cne tronca fe' la trionfata nave 135
 del maggior pino, e si scavò la bara.
 Ma ove dorme il furor d'inclite gesta
 e sien ministri al vivere civile
 l'opulenza e il tremore, inutil pompa
 e inaugurate immagini dell'Orco 140
 sorgon cippi e marmorei monumenti.
 Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
 decoro e mente al bello italo regno,
 nelle adulate reggie ha sepoltura
 già vivo, e i stemmi unica laude. A noi 145
 morte apparecchi riposato albergo,
 ove una volta la fortuna cessi
 dalle vendette, e l'amistà raccolga

non di tesori eredità, ma caldi
 sensi e di liberal carne l'esempio. 150

A egregie cose il forte animo accendono
 l'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
 e santa fanno al peregrin la terra
 che le ricetta. Io quando il monumento
 vidi ove posa il corpo di quel grande 155
 che temprando lo scettro a' regnatori
 gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
 di che lagrime grondi e di che sangue;
 e l'arca di colui che nuovo Olimpo
 alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide 160
 sotto l'etereo padiglion rotarsi
 piú mondi, e il Sole irradiarli immoto,
 onde all'Anglo che tanta ala vi stese
 sgombrò primo le vie del firmamento:
 - Te beata, gridai, per le felici 165
 aure pregne di vita, e pe' lavacri
 che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
 Lieta dell'aer tuo veste la Luna
 di luce limpidissima i tuoi colli
 per vendemmia festanti, e le convalli 170
 popolate di case e d'oliveti
 mille di fiori al ciel mandano incensi:
 e tu prima, Firenze, udivi il carne
 che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
 e tu i cari parenti e l'idioma 175
 désti a quel dolce di Calliope labbro
 che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
 d'un velo candidissimo adornando,
 rendea nel grembo a Venere Celeste;
 ma piú beata che in un tempio accolte 180
 serbi l'itale glorie, uniche forse
 da che le mal vietate Alpi e l'alterna
 onnipotenza delle umane sorti
 armi e sostanze t' invadeano ed are
 e patria e, tranne la memoria, tutto. 185
 Che ove speme di gloria agli animosi
 intelletti rifulga ed all'Italia,
 quindi trarrem gli auspici. E a questi marmi
 venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
 Irato a' patrii Numi, errava muto 190
 ove Arno è piú deserto, i campi e il cielo
 desioso mirando; e poi che nullo
 vivente aspetto gli molcea la cura,
 qui posava l'austero; e avea sul volto
 il pallor della morte e la speranza. 195
 Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
 fremono amor di patria. Ah sí! da quella
 religiosa pace un Nume parla:
 e nutria contro a' Persi in Maratona

ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi, la virtù greca e l'ira. Il navigante che veleggiò quel mar sotto l'Eubea, vedea per l'ampia oscurità scintille balenar d'elmi e di cozzanti brandi,	200
fumar le pire igneo vapor, corrusche d'armi ferree vedea larve guerriere cercar la pugna; e all'orror de' notturni silenzi si spandea lungo ne' campi di falangi un tumulto e un suon di tube e un incalzar di cavalli accorrenti scalpitanti su gli elmi a' moribondi, e pianto, ed inni, e delle Parche il canto.	205
Felice te che il regno ampio de' venti, Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi! E se il pilota ti drizzò l'antenna oltre l'isole egèe, d'antichi fatti certo udisti suonar dell'Ellesponto i liti, e la marea mugghiar portando alle prode retèe l'armi d'Achille sopra l'ossa d'Ajace: a' generosi giusta di glorie dispensiera è morte; né senno astuto né favor di regi all'Itaco le spoglie ardue serbava, ché alla poppa raminga le ritolse l'onda incitata dagl'inferni Dei.	210
E me che i tempi ed il desio d'onore fan per diversa gente ir fuggitivo, me ad evocar gli eroi chiamin le Muse del mortale pensiero animatrici. Siedon custodi de' sepolcri, e quando il tempo con sue fredde ale vi spazza fin le rovine, le Pimplèe fan lieti di lor canto i deserti, e l'armonia vince di mille secoli il silenzio. Ed oggi nella Troade inseminata eterno splende a' peregrini un loco, eterno per la Ninfa a cui fu sposo Giove, ed a Giove diè Dàrdano figlio, onde fur Troia e Assàraco e i cinquanta talami e il regno della giulia gente. Però che quando Elettra udí la Parca che lei dalle vitali aure del giorno chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove mandò il voto supremo: - E se, diceva, a te fur care le mie chiome e il viso e le dolci vigilie, e non mi assente premio miglior la volontà de' fati, la morta amica almen guarda dal cielo onde d'Elettra tua resti la fama. - Cosí orando moriva. E ne gemea	215
	220
	225
	230
	235
	240
	245
	250

l'Olimpio: e l'immortal capo accennando
 piovea dai crini ambrosia su la Ninfa,
 e fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
 Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
 cenere d'Ilo; ivi l'iliache donne 255
 sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
 da' lor mariti l'imminente fato;
 ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
 le fea parlar di Troia il dí mortale,
 venne; e all'ombre cantò carne amoroso, 260
 e guidava i nepoti, e l'amoroso
 apprendeva lamento a' giovinetti.
 E dicea sospirando: - Oh se mai d'Argo,
 ove al Tidíde e di Læerte al figlio
 pascerete i cavalli, a voi permetta 265
 ritorno il cielo, invan la patria vostra
 cercherete! Le mura, opra di Febo,
 sotto le lor reliquie fumeranno.
 Ma i Penati di Troia avranno stanza
 in queste tombe; ché de' Numi è dono 270
 servar nelle miserie altero nome.
 E voi, palme e cipressi che le nuore
 piantan di Priamo, e crescerete ahi presto
 di vedovili lagrime inaffiati,
 proteggete i miei padri: e chi la scure 275
 asterrà pio dalle devote frondi
 men si dorrà di consanguinei lutti,
 e santamente toccherà l'altare.
 Proteggete i miei padri. Un dí vedrete
 mendico un cieco errar sotto le vostre 280
 antichissime ombre, e brancolando
 penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
 e interrogarle. Gemeranno gli antri
 secreti, e tutta narrerà la tomba
 Ilio raso due volte e due risorto 285
 splendidamente su le mute vie
 per far piú bello l'ultimo trofeo
 ai fatati Pelídi. Il sacro vate,
 placando quelle afflitte alme col canto,
 i prenci argivi eternerà per quante 290
 abbraccia terre il gran padre Oceàno.
 E tu onore di pianti, Ettore, avrai,
 ove fia santo e lagrimato il sangue
 per la patria versato, e finché il Sole
 risplenderà su le sciagure umane. 295